

## NATIONALISM AND TOTALITARIANISM'S AFFIRMATION DURING THE INTER-WAR PERIOD

**Giordano Altarozzi, Associate professor, PhD, “Petru Maior”  
University of Târgu-Mureș**

*Abstract: The end of the First World War produces several problems in the political, social, economical and cultural fields, which the “old policy” can't solve. Territorial issues, crisis of underproduction, inflation, unemployment, question of the veterans are just some of the problems which European countries faced. The inability of governments to deal with these issues sets the stage for the success of new political movements, strongly ideologized, recurring in their political discourse to a number of traditional communication tools, but filled with new contents. This lays the basis for the affirmation of nationalist and totalitarian regimes as they emerge gradually during the interwar period.*

*Keywords: Nationalism, Totalitarianism, First World War, Interwar Period, Nationalization of the Masses*

La fine della prima guerra mondiale, tutt'altro che risolutiva dei problemi che l'avevano generata, determina una serie di evoluzioni politiche, culturali e sociali che pochi avrebbero potuto prevedere. Sul piano politico-territoriale, le conferenze di pace, dominate dal tentativo di introdurre una nuova pratica nelle relazioni internazionali basata sui famosi 14 punti enunciati da Woodrow Wilson, determinano la scomparsa degli imperi plurinazionali fino ad allora dominanti nell'Europa centro-orientale, che lasciano il posto a una serie di Stati nuovi i quali, nella maggior parte dei casi, si proclamano “nazionali” ma che in realtà sarebbe più corretto definire “delle nazionalità”. Qui infatti, con poche eccezioni – tra cui quella, particolarmente importante, dell'Ungheria – i nuovi soggetti politici, pure organizzati su basi nazionali, contano al proprio interno minoranze nazionali più o meno numerose che fanno riferimento ai nuovi Stati vicini, lasciando aperte una pluralità di questioni territoriali destinate in generale a rimanere irrisolte nel corso del XX secolo. Più a est, poi, la guerra aveva già determinato la scomparsa di un altro impero tradizionale, quello zarista, che aveva lasciato il posto a un sistema politico del tutto nuovo, costruito sulle fondamenta ideologiche del marxismo e dell'interpretazione che di questo aveva dato Lenin.

I problemi generati dalla guerra non si circoscrivono però al solo aspetto politico-territoriale. Sul piano economico lo sforzo bellico, e le particolarità che lo contraddistinguono, determinano una generale situazione di crisi dovuta in parte alle distruzioni materiali che un conflitto industrializzato inevitabilmente comporta, in parte alle spese necessarie per la riconversione dei sistemi produttivi da quelli specifici del tempo di guerra a quelli propri dei periodi di pace. Le immense perdite di vite umane producono a loro volta problemi enormi nel settore agricolo, dove si registra una mancanza acuta di manodopera dovuta alla partecipazione al conflitto di giovani di ogni estrazione sociale. L'economia in generale risulta sconvolta; la produzione, e quindi l'offerta, rimane per alcuni anni inferiore alla domanda, in particolare di beni di consumo, determinando forti ondate inflazionistiche che non sono controbilanciate da crescite salariali capaci di tutelare il potere d'acquisto dei cittadini. A ciò va poi aggiunta la crescita della disoccupazione, dovuta all'incapacità del

sistema economico di assorbire le masse di lavoratori di ritorno dal fronte. Tale situazione risulta particolarmente drammatica nei Paesi sconfitti, e soprattutto in Germania, su cui vengono fatte ricadere le responsabilità della guerra e a cui vengono imposte dure condizioni di pace che ne minano la stabilità economica, benché esse non si traducano in significative modifiche delle sue frontiere. Le potenze vincitrici non navigano però in acque migliori. Ai problemi già esposti si aggiunge infatti il fardello dei pesanti debiti contratti durante gli anni di guerra con gli Stati Uniti, divenuti ormai la principale potenza economica mondiale.

Alla crisi economica si aggiungono poi altri problemi di natura più squisitamente sociale. Il peggioramento delle condizioni igieniche e alimentari che la guerra aveva imposto favoriscono infatti la comparsa di nuove, violente epidemie, tra cui particolarmente devastante risulta quella di influenza spagnola<sup>1</sup>. Anche i rapporti tra classi sociali tendono a irrigidirsi sempre di più. Durante gli anni di guerra, infatti, la borghesia industriale aveva beneficiato della crescente domanda di prodotti necessari per sostenere lo sforzo bellico, accumulando così ingenti fortune. Con il ritorno della pace e lo scoppio della crisi economica, cresce l'avversione che le masse popolari nutrono nei confronti di una classe sociale percepita sempre più come parassitaria. Una tale situazione non poteva non tradursi in importanti problemi di natura sociale, che non tardano a manifestarsi. L'Europa è attraversata da un'ondata di agitazioni sociali e di scioperi che le forze politiche tradizionali, ormai discreditate agli occhi delle masse stanti i fallimenti delle loro proposte riformiste, non riescono sempre a fronteggiare in modo adeguato. L'affermazione in Russia di un sistema politico fondato su un'ideologia radicale e apparentemente egualitarista, favorisce la comparsa di movimenti politici e sindacali proletari, che sembrano rispondere meglio alle necessità delle masse<sup>2</sup>.

D'altra parte la guerra aveva prodotto profondi cambiamenti sociali, a cui la vecchia politica non riesce ad adeguarsi. In primo luogo, essa aveva sottolineato il decisivo contributo dato dalle donne, uscite dalle loro mansioni abituali per occupare i posti lasciati scoperti dagli uomini partiti al fronte, dando così una spinta decisiva al successo dei movimenti femministi. Uscite ormai dall'ambito domestico in cui la società borghese ottocentesca le aveva in gran parte relegate, le donne sono restie a rientrarvi una volta terminate le ostilità<sup>3</sup>. Alla questione femminile se ne aggiunge un'altra, particolarmente rilevante per gli effetti che produrrà. Si tratta del problema dei reduci, di coloro che tornano, spesso menomati nel corpo e nella

---

<sup>1</sup> Cfr. Roberto Reali, "La 'febbre spagnola' del 1918", in Giovanna Motta (a cura di), *In bona salute de anima e de corpo. Malati, medici e guaritori nel divenire della storia*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 237-244; Niall P.A.S. Johnson, Juergen Mueller, *Updating the Accounts: Global Mortality of the 1918-1920 "Spanish" Influenza Pandemic*, in "Bulletin of the History of Medicine", 2002, nr. 76, pp. 105-115.

<sup>2</sup> Un caso particolarmente interessante per la sua portata e per le conseguenze che avrebbe potuto avere – e che effettivamente ebbe – è quello della Repubblica dei Consigli di Béla Kun in Ungheria. In merito si vedano: Pasquale Fornaro, *Crisi postbellica e rivoluzione. L'Ungheria dei consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano 1987; Guido Romanelli, *Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione militare romana: la mia missione (maggio-novembre 1919)*, a cura di Antonello Biagini, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 2002. L'esperimento ungherese è senza dubbio emblematico, ma non unico; un esperimento per molti versi analogo si produce infatti, quasi nello stesso torno di tempo, in Baviera, dove l'8 novembre 1918 viene proclamata una Repubblica dei Consigli, o Sovietica; cfr. Paul Fröhlich, *La Repubblica bavarese dei Consigli*, Samonà e Savelli, Roma 1970.

<sup>3</sup> Per il caso italiano si rimanda a Franca Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia, 1892-1922*, Mazzotta, Milano 1976.

psiche, dai campi di battaglia<sup>4</sup>. L'esperienza esperita in una guerra del tutto nuova, meccanizzata e condotta su scala industriale, incide infatti in profondità, lasciando segni indelebili. Al di là dei danni fisici, il contatto continuo, quotidiano con la morte e le condizioni particolari di vita nelle trincee producono una serie di cambiamenti nella struttura psicologica di uomini ormai abituati a pensare i rapporti sociali e politici sulla base della dicotomia amico/nemico. Questa particolare *forma mentis*, come pure l'assuefazione al contatto con la morte, favoriscono la radicalizzazione della pratica politica e la sua conseguente brutalizzazione<sup>5</sup>, che insieme alla massificazione della società – altro processo amplificato dalla Grande Guerra – finiscono per produrre una miscela destinata a divenire a breve esplosiva.

Tale situazione influenza anche l'evoluzione della produzione culturale, che risente dell'esperienza della guerra. I danni morali e psicologici, la violenza, le frustrazioni individuali e collettive si riflettono nella produzione culturale; nelle arti figurative esse si concretizzano nella comparsa di movimenti anche di segno opposto, eppure accomunati dallo stesso disagio nei confronti di un mondo percepito come inadatto alle nuove sfide della modernità. In letteratura, l'esperienza di guerra dà vita a generi e stili letterari nuovi, alcuni dei quali esaltano la violenza e il conflitto, visti come «la sola igiene del mondo», per parafrasare uno degli slogan futuristi più noti. È il caso, per citare solo uno dei tanti esempi, di Ernst Jünger, giovane autore tedesco la cui produzione è fortemente influenzata dall'esperienza vissuta sui fronti della prima guerra mondiale e in cui si ritrova l'esaltazione incondizionata della guerra<sup>6</sup>. Ma la vita nelle trincee, la realtà vissuta della guerra moderna produce anche effetti di segno opposto. Proprio l'esperienza delle trincee favorisce la comparsa di una letteratura – e poi di una cinematografia – dalle forti tinte pacifiste, come nel caso di Erich Maria Remarque, il cui *Niente di nuovo sul fronte occidentale* diventa immediatamente uno dei manifesti del pacifismo internazionale.

Questo insieme di effetti si riflette, come è facile anticipare, nell'evoluzione della teoria e della pratica politica, che la guerra contribuisce a modificare radicalmente. Tra le caratteristiche fondamentali, potremmo dire definitorie del primo conflitto mondiale sta il suo carattere profondamente democratico. L'esperienza di guerra, che tende ad accomunare i soldati annullando le differenze legate all'origine sociale, al censo, al livello di educazione, produce la comparsa di sentimenti egualitaristi, mentre l'enorme sforzo richiesto dagli Stati ai propri cittadini impone un riconoscimento che non sia soltanto formale, bensì sostanziale. Il sacrificio della parte migliore della cittadinanza viene ricordato attraverso diverse manifestazioni che tendono ad assumere un carattere democratico. Se, per esempio, fino a quel momento i monumenti di guerra erano stati dedicati solitamente a un eroe, ora si afferma la “moda” dei monumenti al “milite ignoto”, personificazione di tutti i soldati scomparsi sui

---

<sup>4</sup>Sulla questione dei reduci, e sui fallimenti della classe politica europea nella sua gestione, si veda Valeria Tanci, *Gli invalidi della Grande Guerra. Percorsi di ricerca tra Italia ed Europa*, in “Mondo contemporaneo”, 2001, nr. 1, pp. 97-114.

<sup>5</sup>Sull'esperienza di guerra e sui suoi effetti esiste ormai una vasta bibliografia. Tra gli altri, si rimanda qui agli ormai classici lavori di Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1997; Paul Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 2000; George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2002.

<sup>6</sup>Si veda in merito, a mo' d'esempio, *Nelle tempeste d'acciaio* del 1920.

campi di battaglia della prima guerra mondiale e quindi, proprio per questo, maggiormente democratici<sup>7</sup>. Ma, come anticipato, il solo riconoscimento formale non risulta più sufficiente per appagare le aspirazioni di milioni di uomini che sentono di aver contribuito, con il sacrificio loro e dei loro commilitoni, alla salvezza della patria; a tale impegno gli Stati non possono rispondere se non con la concessione del suffragio universale, che proietta sulla scena politica un attore nuovo, le masse sociali, che presentano connotati specifici<sup>8</sup>. Proprio ai nuovi attori politici si rivolgono i partiti e i movimenti politici nuovi, quelli proletari ma anche quelli borghesi, che trovano nelle ideologie un linguaggio nuovo, più adatto di quello usato dalla “vecchia politica”.

Far risalire la massificazione della società, e quindi della politica, alla sola prima guerra mondiale sarebbe però limitativo e fuorviante. Tale conflitto, infatti, amplifica e porta a compimento un processo di lunga durata, i cui inizi si ritrovano nella rivoluzione industriale che modifica radicalmente il sistema di produzione e i rapporti sociali. Sul piano più squisitamente politico, poi, le masse cominciano a giocare un ruolo con la Rivoluzione francese, che pone le basi teoriche e pratiche della loro partecipazione<sup>9</sup>. La crescita demografica, il forte inurbamento, il progresso dell’alfabetizzazione, la comparsa di nuovi canali comunicativi – la stampa, la radio e il cinematografo su tutti – sono elementi che favoriscono il processo in atto. Alla base di ciò sta però la comparsa di un’idea politica del tutto nuova. Si tratta della moderna idea di nazione, termine che tra la fine del Settecento e i primi decenni dell’Ottocento inizia a essere utilizzato per descrivere il nuovo soggetto collettivo titolare della sovranità politica. Questo – come è stato sottolineato da un’importante storiografia – non rappresenta una realtà immanente, preesistente gli Stati nazionali, quanto piuttosto un concetto politico “creato” o “costruito” da forze politiche nuove interessate a sovvertire l’ordine sociale preesistente<sup>10</sup>. Attraverso questo lavoro intellettuale e politico, il termine “nazione” – affatto nuovo – comincia a essere utilizzato in un’accezione nuova, giungendo così a riferirsi a una collettività umana che si sente accomunata da elementi identitari quali la comune origine etnica, un passato storico condiviso, una lingua e una cultura comuni, talvolta l’appartenenza a una determinata confessione religiosa. Sulla base di tale comunanza di elementi identitari, si postula il diritto di queste comunità a esercitare la sovranità politica su un territorio che si considera le appartenga. Si tratta di idee nuove, complesse, difficili da comunicare a persone diverse per appartenenza sociale e livello d’istruzione. Per ovviare a questi problemi si ricorre a forme e strumenti comunicativi nuovi,

<sup>7</sup>Cfr. George L. Mosse, *Le guerre mondiali...*, cit., pp. 79-118.

<sup>8</sup>Diverse interpretazioni e approcci alla società di massa: Gustave Le Bon, *Psychologie des foules*, Éditions Félix Alcan, Paris 1905; Herbert Marcuse, *L’uomo a una dimensione. L’ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino 1967; Salvador Giner, *Sociedad de masa. Crítica del pensamiento conservador*, Península, Barcelona 1979; Serge Moscovici, *L’âge des foules*, Fayard, Paris 1981; Umberto Cerroni, *Teoria della società di massa*, Editori Riuniti, Roma 1983; José Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, SE, Milano 2001; Giovanni Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari 2011.

<sup>9</sup> Cfr. Chimène I. Keitner, *The Paradoxes of Nationalism. The French Revolution and Its Meaning for Contemporary Nation Building*, State University of New York Press, Albany 2007.

<sup>10</sup>Sull’evoluzione del moderno concetto di nazione si rimanda, all’interno di una sterminata storiografia, ai seguenti lavori, ormai divenuti classici: Anthony D. Smith, *Nationalism in the Twentieth Century*, Martin Robertson, Oxford 1979; Benedict Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York 1991; Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991; Ernest Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1997; Federico Chabod, *L’idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari 2004.

adatti a semplificare idee complesse e a renderle così comprensibili alle masse. Prende così avvio un processo di lunga durata che George L. Mosse ha definito, in un lavoro destinato a fare epoca, come “nazionalizzazione delle masse”, ossia una politica nuova fondata sull’idea fondamentale – ripresa dalla Rivoluzione francese e in particolare dal concetto rousseauiano di “volontà generale” – secondo cui la sovranità appartiene all’insieme del corpo nazionale. Proprio per questo, fin dall’inizio la nuova politica ha bisogno di coinvolgere tutti i membri di tale collettività, i quali diventano destinatari di un discorso politico che sia capace di destare un sentimento di appartenenza al nuovo soggetto collettivo e di rendere immediatamente intelligibili idee altrimenti complesse<sup>11</sup>.

Per raggiungere tali obiettivi, la nuova politica non può però ricorrere agli argomenti filosofici e razionali propri della cultura illuminista. Se vuole farsi comprendere dai suoi destinatari, essa non può costituirsi come una costruzione culturale solida, fondata su un’analisi lucida e imparziale. Per attingere tale obiettivo, si ricorre agli aspetti emozionali, e in particolare si fa appello all’arsenale comunicativo tradizionale proprio della sfera religiosa. Ma l’analogia tra “nuova politica” e religione tradizionale non si limita soltanto agli strumenti comunicativi; ai membri del nuovo corpo sociale, divenuti cittadini, si chiede di credere alla mistica della nazione senza reticenze, in modo fideistico, così come fanno già nei confronti del Cristianesimo. Così, fin dall’epoca della Rivoluzione francese, la Nazione diviene oggetto di culto: feste pubbliche, catechismi nazionali, simboli, immagini, allegorie, profeti, martiri della nazione diventano elementi e termini comuni del nuovo linguaggio politico, in un processo definito da Emilio Gentile di “sacralizzazione della politica”<sup>12</sup> destinato a giocare un ruolo di fondamentale importanza nell’evoluzione politica europea. Si tratta di un nuovo stile politico che fa appello ai sentimenti, alle emozioni, agli aspetti irrazionali e che, per ciò stesso, ha bisogno di un’estetica della politica nuova, di una nuova strategia comunicativa capace di parlare ai sensi e ai sentimenti. Statue, monumenti, edifici, poesie, romanzi, bandiere, inni, dipinti, melodrammi, opere teatrali, musica, diventano tutti strumenti attraverso i quali comunicare i nuovi valori nazionali e patriottici. La nuova estetica della politica, creata nel corso dell’Ottocento dai movimenti nazionali, si afferma progressivamente come il nuovo stile politico dominante, e finisce per essere fatto proprio anche da quelle forze politiche che si trovano ideologicamente agli antipodi dell’ideologia nazionale e poi nazionalista, come avviene nel caso dei movimenti proletari.

Risulta così facile comprendere i motivi che stanno alla base dell’affermazione del nazionalismo prima e del totalitarismo poi nel corso del periodo interbellico. Il totalitarismo, apparso senza dubbio a seguito delle ferite prodotte dalla Grande Guerra, attinge il proprio stile dall’evoluzione della pratica e del pensiero politico precedente; l’epoca antecedente fornisce ai movimenti totalitari una serie di strumenti comunicativi ormai consolidati, con cui le masse sono familiarizzate, riempiti a loro volta di contenuti nuovi. Soltanto partendo da tali premesse è possibile comprendere l’enorme attrattività esercitata da modelli politici nuovi, alternativi, particolarmente seducenti, stante la loro capacità mobilizzatrice, per masse fino a quel momento escluse dalla vita politica attiva e ostili al vecchio modello liberale e borghese.

<sup>11</sup>Cfr. George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, il Mulino, Bologna 2004.

<sup>12</sup>Cfr. Emilio Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell’Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1996; Idem, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Soltanto partendo da tali premesse, infine, è possibile comprendere come nel corso degli anni Venti e Trenta la ritualizzazione della politica – caratteristica del moderno totalitarismo - abbia potuto attingere vette mai prima immaginate.

#### **BIBLIOGRAPHY:**

- Anderson, Benedict, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York 1991
- Cerroni, Umberto, *Teoria della società di massa*, Editori Riuniti, Roma 1983
- Chabod, Federico, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari 2004
- Fornaro, Pasquale, *Crisi postbellica e rivoluzione. L'Ungheria dei consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano 1987
- Fröhlich, Paul, *La Repubblica bavarese dei Consigli*, Samonà e Savelli, Roma 1970
- Fussell, Paul, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 2000
- Gellner, Ernest, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1997
- Gentile, Emilio, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1996
- Gentile, Emilio, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2007
- Giner, Salvador, *Sociedad de masa. Crítica del pensamiento conservador*, Península, Barcelona 1979
- Godoli, Ezio, *Il Futurismo*, Laterza, Roma-Bari 1999
- Hobsbawm, Eric J., *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991
- Keitner, Chimène I., *The Paradoxes of Nationalism. The French Revolution and Its Meaning for Contemporary Nation Building*, State University of New York Press, Albany 2007
- Le Bon, Gustave, *Psychologie des foules*, Éditions Félix Alcan, Paris 1905
- Leed, Eric J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1997
- Marcuse, Herbert, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino 1967
- Moscovici, Serge, *L'âge des foules*, Fayard, Paris 1981
- Mosse, George L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2002
- Mosse, George L., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, il Mulino, Bologna 2004
- Motta, Giovanna (a cura di), *In bona salute de anima e de corpo. Malati, medici e guaritori nel divenire della storia*, FrancoAngeli, Milano 2007
- Ortega y Gasset, José, *La ribellione delle masse*, SE, Milano 2001
- Pieroni Bortolotti, Franca, *Socialismo e questione femminile in Italia, 1892-1922*, Mazzotta, Milano 1976

---

Romanelli, Guido, *Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione militare romena: la mia missione (maggio-novembre 1919)*, a cura di Antonello Biagini, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 2002

Sartori, Giovanni, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari 2011

Smith, Anthony D., *Nationalism in the Twentieth Century*, Martin Robertson, Oxford 1979